

Piccola collezione « Margherita »

.....

TERESAH

.....

# PARE UN SOGNO!

.....

Disegni di CASTELLUCCI

Incisioni di BALLARINI.



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

Corso d'Italia, 34

—  
1906

BIBLIOTECA



Pare un sogno!



Piccola collezione « Margherita »

.....

TERESAH

....

# PARÈ UN SOGNO!

.....

Disegni di CASTELLUCCI.  
Incisioni di BALLARINI.



ROMA

ENRICO VOGHERA, Editore

Corso d'Italia, 31

1900



*La presente opera  
è messa sotto la tutela  
delle vigenti leggi e trattati  
di proprietà  
letteraria ed artistica.*

(05-4296) Tip. E. Voghera

## INDICE

...

Pare un sogno! . . .	Pag.	11
Il cappottino grigio »		57
Il rododendro . . . . »		105
Il Natale del « Padre Eterno » . . . . . »		147



**Pare un sogno!**



Sul ponte dell' « Arabia », in partenza da Napoli per Genova, ritrovammo una vecchia conoscenza, il dottor Baraldi, medico nella marina da guerra. Rimpatriava dopo pochi mesi d'imbarco, per malattia, e la moglie gli era venuta incontro fino a Napoli. Giravano dal mattino come due ragazzi, beati di ritrovarsi insieme, lui guarito, al solo vedere alzarsi tra

cielo e mare il primo lembo di costa italiana.

Arrivarono a bordo gli ultimi, quando già la campana aveva suonato l'ora degli addii e si stava per sciogliere gli ormeggi. Erano le nove di sera. Noi, salutate pochi amici, scendevamo a poppa per trovare un cannuccio libero, da cui godere in pace il meraviglioso spettacolo che stava per svolgersi sotto i nostri occhi: Napoli notturna, vastissima e misteriosa nell'ombra che ne sfuma i contorni, circondata a mezzaluna da migliaia di fuochi, con a piedi i lunghi strascichi dei rilevati che tremolano a fior d'acqua, e sui



capo il palpito più lento delle stelle.

Sulla banchina era un affaccendarsi febbrile, rotto da richiami e da schiette interiezioni napoletane. Ma i passeggeri, sul ponte, tacevano tutti, presi da un incanto sottile, fatto d'estasi e d'angoscia. Non si parte, a sera tarda, per mare, con un peso d'ombra e di silenzio sul capo, senza sentirsi vinti da un trepido amore per la città che si lascia e che invita ancora coll'occhieggiare delle sue luci e il lontano clamore della sua vita fervente. Sembra a ognuno di far vela per l'ignoto, il gran paese chimerico dove si corre

travolti e affascinati, ma donde non si conoscono i ritorni... E quando l'elica vibra il colpo reciso nel cuore delle onde, è un po' nel cuore di tutti che lo vibra.

Alle prime, non riconoscemmo Baraldi, il grave e pensieroso Baraldi, nell'ometto allegro e gesticolante che correva lungo la banchina trascinandosi dietro una graziosa giovine, quasi una bimba, tutta ridente e scalmanata. La felicità è una grande trasformatrice di fisionomie, e più se è l'ardita felicità tranquilla che non à bisogno di nascondersi. Questa, irradia come un'onesta lampada, un po' borghese, ma dalla

luce così dolce, nella stanza raccolta dove si sogna... e si sonnecchia al tepore della buona fiamma — mentre fuori è l'inverno, e i viandanti sperduti vanno nella bufera.

Glielo dissi, a Baraldi, quando ci ebbe presentata la sua Rosa, una venezianina fulva dagli occhioni ingenui. E parve molto soddisfatto di quell'essere stato trovato « più bello ».

— Effetto del sonnecchiare... — osservò maliziosamente. — A correre sempre dietro a quel vostro benedetto Sogno, si finisce per rimetterci il piacere di vivere. È tanto bello addormentarsi un poco, nella vita, sapendo

che il sogno è lì, paziente, ad aspettare i nostri risvegli! Non pare a voi? Già i poeti...

— Non sono più poeta.

— L'Ippogrifo?...

— Condannato alla mangiatoia dei comuni mortali.

— Oh? Ma allora... abolite anche le lettere maiuscole?

— Quasi. Surrogate, però, colla caccia al documento umano.

— Ah!

Napoli si allontanava nella notte, liberando le braccia sinuose, dilatando quasi il petto veemente in un respiro; sempre più ampia nella distanza che ne svolge intera

la linea, da Capo Posillipo alla remota punta di Sorrento. Il Vesuvio, ora, celati in una curva i suoi bracieri ardenti, nero e velato a sommo da dense masse di vapori, pareva incombere più sinistro sulla creatura bella che si snodava voluttuosamente nel languido abbandono dell'ora, blandita dal mormorio sommesso del suo eterno amante, il mare.

— Pare un sogno — disse Baraldi. E la sua voce stonò; ma un'altra voce che s'intonava invece singolarmente coll'ambiente fantastico, gli rispose accanto, come un'eco:

— Pare un sogno.

Baraldi si voltò con moto repentino.

— Sei tu?

— Baraldi?.. sono io.

L'uomo che aveva ripetuto le parole del dottore, forse inconsapevolmente, attratto dalla rispondenza occulta di un'idea, lo traeva ora nella zona di luce proiettata da una lanterna e, tenendogli le mani sulle spalle, lo fissava a lungo in silenzio. Baraldi, un po' pallido, subiva l'esame con senso visibile di pena; a un tratto gli vidi una vena inturgidirsi sulla fronte. Interessata, mi avvicinai.

— No — diceva la voce singolare — mio buon Baraldi, non ci pensare a me. So che tu sei felice. Ho sem-

pre saputo tutto di te. La promozione, il matrimonio... Hai figli? No?...

Tacque, e mi parve uno ch'è fermato improvvisamente nel suo andare da un ostacolo noto e insuperabile. Guardò smarritamente, quasi a misurare l'ostacolo, e riprese più piano, come stanco:

— Il destino, vedi, è eguale a quel monte là che sta a guardare minaccioso, ma si nasconde nel suo nero, e nessuno lo vede. Non bisogna fissarcisi; se no, chi vive più?

— Certo — balbettò Baraldi.

— Si fanno certi sogni a volte... — ripeté quella voce

che cominciava a darmi una impressione oscura di malessere, — certi sogni .. Come stasera. Tutto è così quieto .. ma il destino, là! E allora, pare un sogno. Un sogno, *prima*? Un sogno, *dopo*? Non si sa quale sia la verità...

Baraldi non disse verbo. Il suo silenzio crebbe il malessere, in me, fino all'oppressione.

— E non si saprà mai —  
finì l'altro, col tono vago di chi sta per perdersi in dolorose fantastiche.

Segui una pausa, lunga. Lo sconosciuto pareva guardare la scia spumosa che la nave si lasciava addietro, mentre andava, ora, veloce-

mente, aprendosi il varco fra le alte isole addormentate sul fiotto tranquillo. Ed io mi domandavo quale fragile filo chiaro appena emergente da un buio passato legasse anche lui, fuggiasco nella sua tenebra, a una plaga luminosa.

Baraldi riuscì finalmente a trovare qualche cosa da dire:

— E tu, viaggi sempre?

— Viaggio. Le abitudini non si perdono. Si seguita a fare tutto quello che si faceva prima. È la vita...

Sorrise; ed io pensai: Con quella voce, dovrebbe piangere...

Riprese:

4 — *Pare un sogno!*

— Vengo da Costantinopoli. Mi sono fermato qualche giorno a Napoli. Ora vado a Genova. Non so mica a che fare, sai? Non so mai niente di quello che farò. Vorrei andare alla Spezia..

Baraldi frenò un atto di protesta.

— Ci torno spesso. Non lo sapevi? Mi fermo poche ore e non mi faccio vedere da nessuno. Già, chi mi conosce? Sono così mutato!

— Io ti ò riconosciuto subito! — assicurò il dottore vivacemente.

— Alla voce. La voce sì, è rimasta quella. Quella di *dopo*! Lo sento, sai, che non è più la mia voce. Come la

testa... Sono anche stato dai medici. Ma è inutile. In fondo, non sono matto.

Sorrisi di nuovo. Io non ressi: scivolai via, nell'ombra.

Quando Baraldi ci raggiunse sotto coperta, dove eravamo scese a prendere il the, pareva tornato il Baraldi grave e pensieroso che avevamo conosciuto un tempo. La sposina non se n'avvide. Viaggiava con l'« Arabia » una compagnia del genio che, da Messina, si recava in distacco a Pavia; gli ufficiali erano allegri giovinotti, molto galanti colle signore; e per l'appunto la piccola Rosa aveva scoperto, nella

moglie del maggiore, una cara amica di mamma. Il Genio in massa, approfittando della circostanza, l'aveva subito assediata andando a gara a servirla e a stordirla di complimenti, divertendosi un mondo al suo ingenuo spalancar d'occhioni. Ora, un capitano le faceva lugubramente la storia delle innumeri collisioni di cui si era resa colpevole, sotto altro nome, l'« Arabia », tanto che era stato necessario ribattezzarla; ed era un coro di ah! e di oh! per il coraggio che avevano dimostrato queste signore prendendo imbarco sul tristamente famoso piro-scafo.

— Perchè, questa volta, non c'è dubbio, tocca all' « Arabia » colare a fondo! — avvertiva il capitano, un bel tipo di capo scarico, chiamando a testimone Nettuno e Anfitrite della necessità di far baldoria in quell'estrema notte di vita. — Non lo sa, signora, che io sono iettatore?

Faceva le corna a sè stesso; e la piccola Rosa, un po' impressionata, era tentata d'imitarlo. Accolta con entusiasmo l'idea di farsi trovare dalla morte in braccio all'esultanza, furono decretati dei quadri viventi, con relativo giudizio di Paride. E li lasciammo in piena mitologia.

— Ho caro che Rosa sia rimasta giù — mi disse Baraldi sul ponte. — Non vorrei s'incontrasse con Montale...

Compresi a chi accennava.

— Si conoscono? — chiesi.

— Furono casigliani a Venezia. Mia moglie era bimba allora, ma certi drammi non si dimenticano. A voi, che cercate il motivo tragico! O forse è troppo semplice? Non è che una storia d'amore e di dolore...

— Raccontate!

I passeggeri erano tutti scesi per assistere allo spettacolo imprevisto. Sul ponte, marinai e soldati s'affra-

tellavano nel sonno. Una forma nera staccava, sola, sullo sfondo cupo dell'aria; era lo sconosciuto, ritto a prua, colle braccia conserte al petto, gli occhi fissi davanti a sè, nel vuoto.

— Guardatelo — sussurrò Baraldi; e ci allontanammo discretamente, cercando un rifugio contro il clamore di risa che saliva dal basso.

— Vi potete figurare — cominciò a dire Baraldi — che sia trovarsi per due, tre mesi fra cielo e mare, separati dal mondo, staccati a forza da ogni vibrazione di vita che non sia quella pulsante monotonamente a bordo? Tutto, lontano, fuori,

*al di là*, prosegue; soltanto noi siamo fermi. Nulla, nulla che porti una scossa in quel torpore, un alimento alla fantasia inerte! Il cuore stesso, che vive una vita tanto più intensa, pure, la vive immobilmente... — capite? — battendo sempre quell'ultimo palpito, fisso nell'ultima visione, incapace d'immaginare altro... Già, il cuore manca di facoltà imaginative. Con lui, bisogna aver veduto, aver seguito, aver previsto; se no, non lo si convince! E invece, qualche volta, il destino à fatto la sua strada, subdolamente, nell'ombra... Che corsa vertiginosa, allora, per raggiungerlo, e guardarlo in faccia, e capire!..



§ — *Pare un sogno!*

Ricordo quando Montale imbarcò sul « Volturno » per una crociera nel Mar Rosso. Tre anni prima, a Venezia, Montale — allora giovanissimo — aveva conosciuto in casa del console inglese, dov'era istitutrice, una bella e dolce creatura, rea di un solo delitto: quello d'esser povera. Ricchi e nobili, i Montale naturalmente le fecero una guerra spietata; ma Giorgio, fermo, se la sposò e non chiese a nessuno il permesso d'essere, come soleva dire, divinamente felice. Avevano un bel piccino alto così; Momo, tutta la gioia di babbo. E, poichè a Venezia non vedevano

quasi nessuno, quando si trattò per Giorgio d'imbarco, gli parve bene installare la famigliola alla Spezia, dove aveva qualche vecchio e buon amico. La povera Annie era molto delicata di salute e il clima pareva adatto.

Mi trovavo allora in quella città e li ricevetti proprio io. Montale aveva preso a pigione un quartierino mobiliato, con veduta sul golfo. L'ambiente era quello comune, ed anche volgaruccio, delle case d'affitto; ma c'era un gran riso di sole e d'azzurro, e lui aveva preparato ad Annie l'*home* nella camera da letto, una bella stanza dall'ampio balcone

fiorito come una veranda e proteso verso i palmizi del giardino pubblico. Quei palmizi dovevano, durantel'anno solitario, evocarne altri sveltanti sopra altri cieli, oltre quel breve cerchio di mare...

— Vedremo le stesse cose! — diceva lui; poeta come tutti gli amanti. E, trascurando il resto della casa, aveva raccolto nella stanza vastissima tutto quanto era di loro. Accanto al letto matrimoniale, la culla di Momo velata dalle sue trine; sotto la finestra, la scrivania di papà; nel vano del balcone il tavolino da lavoro a cui Annie sedeva tutto il giorno, agucchiando. Alle pareti, i

ninnoli cari, i ritratti, cento cose diverse e che avevano ognuna una storia. Già sul tappeto si trascinavano cavallucci, piccoli treni e torpediniere minuscole; il bagaglio di bebè.

E Montale a dichiarare allegramente:

— Ho pensato a tutto. Fuori che per vestirsi e per pranzare, non usciranno mai di qui. Quando vorrò stare con loro, ad ogni ora del giorno saprò dove trovarli.

Come se lo guardava, il suo *home*, la bella stanza allegra e soleggiata, dove ogni cosa aveva una storia... e che gli narrerebbe, un giorno, anche la storia trepida e amorosa dell'attesa!

Parti. Rimasero *ad aspettare* Annie e Momo, contemplando i palmizi che lui vedrebbe presto alzarsi sulle coste bianche di Porto Saïd.

Non so più bene per quali avvenimenti il « Volturno » si trovasse a navigare tre mesi di seguito, andando e venendo lungo le coste del Mar Rosso e toccando i porti soltanto per ricevere gli ordini più urgenti e contraddittori. Era una corsa dietro la posta, di cui non avevano ancora avuto una distribuzione! Il comandante, seccato, s'era deciso a far inoltrare i plichi a Aden, dove dovevano restare in giacenza.

Vi par di vederla quella gente che tutta, o quasi, aveva lasciato persone care in patria e non ne aveva notizie da tre mesi, quando, a Massaua, il « Volturno » trovò l'ordine di proseguire diretto per Aden? C'erano padri e mariti, figliuoli e fidanzati; molti, corazzati di filosofia, qualcuno d'indifferenza, ma qualcuno anche vibrante di una sensibilità che le dure prove, anzi che smussare, esasperano fino alla sofferenza.

Io non ero presente; conosco però gli arrivi della posta a bordo, lontani, in esilio, e posso figurarmi la scena. Le facce, per lo più,

sono lunghe, stirate dall'ansia snervante dell'attesa. Chi non ha nulla da fare va e viene sul ponte, o in *quadrato*, colle mani in tasca, morsi- chiando la sigaretta, taci- turno; chi è occupato dà ordini con voce iasolitam- ente aspra. C'è sempre l'otti- mista che aspetta beatamen- te, dichiarando a chi lo vuol sentire che, per lui, ci sarà un fascio di roba alto così .. Ma nessuno lo vuol sentire. L'invidia per chi riceve mol- ta posta, a bordo, è un'in- vidia che si conosce.

E c'è chi confessa malvo- lentieri di aspettare e aspetta più degli altri. C'è anche l'apatico. Ma quello che non

6 — *Parè un sogno!*

.....

manca mai è il soggetto a fissazioni malinconiche; lui è sempre sicuro di non ricevere nulla, e aspetta in cabina, steso nella cuccetta, cogli occhi al soffitto.

Oh, Montale non era certo tra questi! Aveva trovato a Porto-Saïd un telegramma che diceva: Tutto bene. A Aden gli consegnarono un fascio di lettere e di cartoline illustrate; lunghe lettere di Annie, cartoline scarabocchiate da una manina risoluta, a grandi aste che fiorivano in piogge di stelle, tra una ridda di Momi, di baci e di papà. Quante ne avevo aiutate ad impostare io, sollevando l'omino tra le braccia.

cia fino a fargli raggiungere la cassetta postale!

Se le stava forse ribaciando, quando fu chiamato dal comandante. — Il telegramma al buon vecchio Ribera, che comandava allora il « Volturno », s'era spedito noi, gli amici, perchè parenti non ne vennero... Presi da difterite fulminante, morti in due giorni, mamma e piccino. Tutti e due, capite, morti tutti e due!

Montale disse soltanto:  
*Non è possibile.*

Usci, come trasognato, dalla cabina del comandante. Andò diritto alla sua, prese in mano le lettere che aveva finito di leggere poc'anzi, le

guardò ben bene, ripeté: Non è possibile. E rimase a fissarle così, con quegli occhi incerti che non erano ancora di pazzo, e non erano già più occhi illuminati dalla ragione.

M'è raccontato più tardi, il medico di bordo, che una cosa terribile come quel dolore incapace di concepire se stesso, non si vede più.

Montale chiese di rimpiantare subito. Dopo uno scambio di telegrammi tra il comandante che non si sentiva l'animo di tenersi a bordo quell'infelice, e il Ministero della Marina, gli fu concesso. Partiva un postale per Brindisi. S'imbarcò, solo, col suo dolore incredulo.



Da Brindisi venne diretto alla Spezia senza avvertire nessuno; me lo vidi capitare a casa all'improvviso, lui e non più lui, mutato di poco e irriconoscibile. Quando mi parlò, con quella voce non più sua, io, uomo, medico, mi sentii mancare le ginocchia.

La chiave di casa Montale l'avevo io. Non riuscendo a dissuaderlo dal suo proposito di andare, l'accompagnai.

Conoscerete certamente la barbara necessità che si presenta di fronte a questi scoppi violenti di malattie infettive? Per evitare fiere epidemie, il Municipio è co-

stretto a provvedere... S'era bruciato tutto. La furia del morbo aveva atterrito la cittadinanza. Non fu potuto salvare niente.

Nell'agitazione in cui mi trovavo, m'ero scordato di avvertire Giorgio. Sull'uscio di casa mi sovvenni.

— Ma lo sai che non c'è più nulla?

— Come, nulla?

— Hanno portato via...

Capii che non mi sentiva. Aperse, attraversò l'entrata rimasta intatta, e andò dritto alla porta della camera da letto. Le finestre n'erano ermeticamente chiuse. Un odore acre colse Giorgio alla gola e vidi che lo

colpi subito, nel buio, anche il vuoto squallore della stanza. Apri le imposte febbrilmente, si guardò attorno... Sento ancora la sua voce, d'uomo che naufraga:

— Baraldi!

Spalancò i vetri, le persiane. Guardava, smarrendosi sempre più nel suo stupore, quella stanza brutalmente violata, quel bianco vivo di calce che aveva bruciato sui muri fino l'impronta lieve delle cose, quell'ampio stanzone nudo, nudo, nudo, dove non restava più traccia, più ricordo, più *ombra di loro*.

Fu così che non poté capire.

7 — *Pare un sogno!*

L'ò seguito, quel giorno, di stanza in stanza. Apriva tutte le porte, s'affacciava, guardava. Non gli dicevano nulla quei mobili non suoi che aveva appena intravisti. Di Annie, neppure un nastro; di Momo, neppure un balocco. E sarebbe bastato un balocco a farlo piangere... Piangere era salvarsi.

Ritornava macchinalmente alla *loro* stanza, quella dove li aveva veduti l'ultima volta, con intorno raccolte tutte le cose care: la stanza dove per tre mesi li aveva pensati, su quella poltroncina, in quella culla, tra quei vasi di fiori, ad aspettarlo... E il bianco vivo della

calce s'era divorato tutto!  
 Le altre stanze, rimaste in-  
 tatte, gli erano estranee;  
 quasi, in quell' ora, nemi-  
 che..

Lo vedo guardare e dire:

— Qui c'era... qui c'era...  
 qui c'era una stanza... —  
 Non capiva.

Nulla gli disse il cimitero,  
 colla lapide provvisoria mu-  
 rata di fresco. Quel quadrato  
 di marmo bianco, quelle let-  
 tere dorate, erano Momo e  
 Annie?..

Tornò ad errare intorno  
 alla casa. Li cercava, o cer-  
 cava, almeno, la sua ragio-  
 ne. Spariti! Perduti! Non a-  
 veva mai veduto morire. Non  
 capi mai ch'erano morti.

Pazzo? Sì e no. Nel meccanismo delicato del suo cervello, una ruoticina si è fermata, quel giorno, a Aden, quando, rifiutandosi a concepire il fatto mostruoso, è uscito nella negazione tranquilla: Non è possibile.

Tutto il resto funziona regolarmente. L'avete sentito? « Pare un sogno. Un sogno *prima*? Un sogno *dopo*? Non si sa quale sia la verità... »

E sulla strada della verità, che egli deve aver tentata più volte, sempre la stessa barriera si presenta insuperabile per lui: la impossibilità di concepire il fatto al quale non è assisti-

to e del quale non è rimasta traccia. L'onda del pensiero, come fermata da una cateratta, rifluisce al di là, cresce, s'intorbida e sommerge le facoltà di ricordo per quella parte della sua vita. Al di qua Ponda seguita a fluire, il ricordo è preciso, la ragione limpida. E la vita continua. Ma « *pare un sogno* »!

Baraldi tacque. Mi tolsi a lagio adagio di là, trasognata anch'io, sentendo sorgere in me, sulla tristezza, la meraviglia trepida e pensosa che si deve provare quando si alza il velo di un mistero. E veramente non avevamo noi sfiorato un grande mistero!?

Ulivo la negazione tranquilla: Non è possibile. Era il cervello dell'uomo che poteva dire lucidamente, sorridendo: In fondo, non sono matto... era proprio il cervello, che si rifiutava di concepire un fatto provato, un semplice fenomeno rientrante nel campo noto delle leggi naturali? la morte? O, per un predominio, in lui, di una misteriosa sapienza che non à la sua sede nel centro generatore dell'intelletto, era egli oscuramente ma fermamente certo di un assurdo chiuso nella parola sinistra — e il rifiuto a credere, che a noi pareva deficienza, non era invece che una ripercus-

sione segreta di tal certezza, nella quale il cervello trovava la nozione esatta, e a noi sfuggente, di *quella* impossibilità?

Ascoltavo Baraldi dire:

— Ha date le dimissioni. Viaggia. Io credo che li cerchi ancora.

E lo vedevo intanto, lui, l'essere errante e sperduto che, pure, non s'era ucciso. Era sempre là, immobile, ritto a prua, colle braccia conserte al petto e gli occhi fissi nel vuoto. Ma il vuoto, intorno a noi, che è?

Toccai il braccio di Baraldi, piano, accennando:

— Non credete invece che li abbia ritrovati?



**Il cappottino grigio.**

8 — *Parce un sogno!*

NELL'AUTUNNO del '95, il padre di Vevè fu traslocato a Torino.

Arrivarono di Sicilia, babbo, mamma, Vevè e masserizie, sballottati, infranti da una traversata burrascosa. Eran venuti per mare da Messina a Genova, e la furia degli elementi li aveva accompagnati in quel primo viaggio di gente che affrontava un incerto destino.

Fummo a riceverli alla stazione. Non li conoscevamo affatto, sebbene fossimo un po' parenti; una parentela lontana, quasi perduta, che ci impegnava però sempre ad occuparci di loro durante il periodo difficile, nostalgico che accompagna ogni cambiamento di paese ed ogni conseguente mutar d'abitudini.

Mi ricordo, anzi, ch'era stato molto noioso salire e scendere qualche dozzina di quarti piani, alla ricerca di quel miracolo che si chiama, in una città come Torino, un quartierino un po' arioso e un po' ridente, per settecento lire all'anno.

Ci sgomentava il pensiero che lo avrebbero trovato brutto, immancabilmente. Venivano da un paradiso di sole, di azzurro, di aranceti in fiore.

Lei, una piccola signora bruna, affacciò ai vetri dello sportello un visino stravolto. Siciliana, non aveva mai lasciato l'isola; e il pianto, l'ansia, lo stupore, le si eran fissati sul volto in un'espressione bizzarra di sbigottimento: solamente gli occhi, due cavi d'ombra, dicevano la rassegnata docilità del cane che segue il padrone, fedelmente, fino alla morte. Oh, un buon padrone amoroso, a giudicare dal chiaro sorriso

che apriva due chiostre di denti forti, nel viso abbronzato di lui. E la piccola, Vevè o Vevette, bionda e dorata come un grappolo maturato agli ardori di laggiù, li specchiava entrambi nei grandi occhi scuri e nel riso candido che fioriva improvviso tra le labbra, silenziosamente.

La signora, appena discesa dal treno, si strinse nella mantellina leggera e ci comunicò la sua prima impressione penosa:

— Fa freddo.

Spiravano dalle Alpi i soffi ottobrini che sono così acerbi agli stessi settentrionali. Il cielo era cinerognolo, pieno di neve lontana.

— Dacchè abbiamo lasciato Messina — riprese con voce querula — non s'è più avuto un momento di bene.

E tacque, in attitudine dolente, come non s'aspettasse più bene alcuno dalla vita.

Franco Franchi, che non aveva riveduto Torino da che v'era stato allievo all'Accademia militare e vi aveva sfoggiato le sue spalline nuove fiammanti di bel sottotenente conquistatore, ritrovava con lieta meraviglia la cara città del tempo giovanile. A vivere laggiù, fra gente chiusa e raccolta nel cerchio di vecchie tradizioni austere, s'era quasi dimenti-

cato il cordiale aspetto della capitale piemontese.

Ed erano esclamazioni continue, richiami:

— Rosalia, guarda, in fondo a quel viale ci stavo io di casa... Vevè, Vevetta, laggiù c'era la scuola di babbo, sai?

Vevè sgranava certi occhioni stupiti al pensiero che babbo, un giorno, fosse andato a scuola; e si ridevano in faccia tutti e due, col riso muto dei denti candidi.

Li trovavo carini, i nuovi parenti cadutimi dal cielo; semplici, quasi ingenui. Diventammo subito amici.

Per più di una settimana, nel quartierino che avevamo

preso a pigione per loro in corso Vinzaglio, fu l'orribile confusione che precede l'assetto della casa. Armata di martello e di coraggio, forte della mia esperienza di zingara nata, venivo spesso in aiuto allo sgomento di Rosalia. Non era proprio fatta, povera Rosalia, per quel mestiere di moglie di militare: le mancavano la bella serenità gioconda e la disinvoltura impagabile della donna che sa calzare signorilmente il breve guanto di un bianco immacolato, per pranzare la sera al *restaurant*, dopo aver lavorato tutto il giorno da imballatore, a batter chiodi ed a svitar coperchi.

9 — *Pare un sogno!*

Lei, era di quelle domine timide ed inconsapevoli che a cinquant'anni suonati sono ancora considerate in casa come bambine, vecchie bambine; e conservano infatti certi vezzi fanciulleschi, e riconoscono umilmente l'autorità del capo di casa, anche se esercitata dall'ultimo figliolo, studente liceale: creature d'amore e d'obbedienza che fanno parte del focolare *vecchio tipo* come gli alari vetusti e il grosso ceppo di Natale. Adorava Franco e Vevetta e Franco e Vevetta l'adoravano; ma il babbo e la piccina, la piccina di cinque anni, avevano già per lei la tenerezza protettrice

che si largisce agli esseri deboli e indifesi, un po' inutili; mentre, risoluti e fieri, s'intendevano tanto fra loro!

Novembre ci ricondusse un'illusione di primavera. Sapendo come Franco fosse molto occupato in quartiere, andavo tutti i giorni a prendere le due solitarie. Ci ospitava il Valentino, fresco e tenero di prati per i piedini infantili, cortese d'ombre tranquille ai sognatori oziosi.

Vevetta, per solito taciturna come ogni buona siciliana, usciva per me dal suo riserbo; cinguettava graziosamente, incastrandosi già qualche gemma piemontese nel suo italiano pittoresco

colorito di sfumature meridionali. Rosalia guardava verso le Alpi, rabbrivendo. Me lo diceva sempre: pensava alla neve che aveva veduto qualche volta, così, di lontano, scintillare sul cono dell'Etna, e che non poteva raffigurarsi calante a larghe falde piane per seppellire tutte le cose. La neve! Ne aveva un terrore puerile; gemeva di freddo a parlarne.

E venne presto, quell'anno, la neve. Venne ch'era ancora novembre; vesti di bianco la città, fasciò di silenzio le case. Nessuno sapeva ancora come l'annata sarebbe rigida; rigida e crudele per i poveri cuori

Il 7 dicembre piombò come un fulmine sull'Italia atterrita la notizia del disastro d'Amba Alagi: il battaglione Toselli, il bel battaglione, come lo chiamavano, il battaglione eroico era passato alla Storia.

Fu, dapprima, un senso d'angoscia paurosa; poi, tra il velo di lacrime e di sangue, balenarono i racconti epici, vibrò l'eco delle voci già divenute leggendarie. Un'ebbrezza di dolore e di entusiasmo corse tutta la penisola come un soffio agitatore, gonfiando i petti giovanili di ardimento e di sdegno: la vendetta, la vendetta! Ma giungevano di lag-

giù notizie anche più tristi, minacciose: Makallè, Ora, c'erano i fratelli da salvare. Partivano i primi rinforzi.

Fra i preparativi febbrili e l'ansia di un popolo, Rosalia portava la timida inconsapevolezza. Si diceva che avrebbero scelto gli ufficiali scapoli, a preferenza degli ammogliati, per mandarli alla gloria od alla morte. (Di sconfitta, allora, non si parlava neppure) C'era tanta gioventù libera e ardente che vibrava di desiderio! Pareva inutile turbare le famiglie.

Rosalia aveva chiesto al marito, fiduciosa:

— Tu non vai mica, eh?

E lui aveva risposto evasivamente: — Figurati! — ma gli lucevano gli occhi e narrava con voce fremente di compagni che partivano, sempre il primo a conoscere le notizie di Iaggiù, carico di giornali, smanioso, irrequieto, scontento.

Rosalia s'era cullata placidamente nella certezza, dimenticando quasi quella guerra lontana che non la toccava. Noi sapevamo che il nome del tenente Franchi era già sulla lista dei volontari.

Iaggiù, cominciavano i primi agguati, le defezioni dei capi indigeni, le scaramucce feroci e disastrose per i nostri, Un'ombra di sconforto

alleggiava invisibile, pronta a calare sugli animi. Ma il tricolore, sul forte italiano, sventolava ancora, intrepidamente.

Franco capitò a casa ad un'ora insolita, gridando:

— Sorteggiano le batterie!

— Che c'è? — fece Rosalia, attonita, senza capire. I grandi occhi scuri interrogavano quietamente.

Vevetta, in un canto, aveva drizzato gli orecchi come un puledro di sangue che fiuta il pericolo.

— C'è che domani può toccare alla mia... e... e allora si parte. Bisogna farsi coraggio, mia cara, mia pic-

cola Rosa... Si tratta dei nostri, della bandiera. È un dovere sacro! Perché piangi, ora?...

Lente lagrime rigavano le guance della piccola donna rassegnata. Allora il babbo, desolato, chiamò in soccorso la bimba:

— Vevè, Vevetta, tu che sei il mio bravo soldatino, che faresti, di', se papà dovesse andare alla guerra?

La bimba spalancò i neri occhioni tanto simili a quelli di Rosalia; ma non ne caddero lagrime. Vevetta guardò quel pianto che gridava silenzio dagli occhi materni, e poi rispose gravemente:

— Non piangerci.

10 — *Pare un sogno!*

Franco parti colle prime batterie. Dalle finestre della palazzetta che io abitavo in fondo al corso Vittorio Emanuele proprio davanti alla caserma dell'artiglieria da montagna, assistemmo alla partenza.

Rivedo la lunga fila tortuosa di muletti docili, di cannoni lucenti e di begli alti montanari dalle spalle quadre e dal viso assorto. Non vi furono, all'uscita, dimostrazioni rumorose; la folla aspettava alla stazione. Lungo il viale, poca gente fece ala rispettosamente: qualche evviva, qualche consiglio, qualche singhiozzo;



— Tornate presto! Picchiate sodo e viva noi! Sempre Italia! Arrivederci! Addio...

Vidi cittadini correre dietro ai soldati, agli ufficiali, per stringere quelle destre d'ignoti; sentii popolane gridare ai partenti una benedizione; le signore sventolavano i fazzoletti.

La guerra d'Africa non era popolare, ma i soldati che vanno a morire, sia pure soltanto per la bandiera, lo sono sempre.

Quando Franco passò, molto pallido, rigido sul suo morello, Rosalia mi svenne tra le braccia. Egli ebbe un moto disperato. Vevetta era

salita furtivamente sul davanzale: sola, ritta nel vano scuro, scrollando la testolina ricciuta, gridò con voce squillante:

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!

Tutti alzarono gli occhi. Nella fila degli artiglieri corse un lungo fremito.

— Ho detto bene? — mi chiese, quando la strinsi a me, ancor tutta vibrante. — Mi ha insegnato papà. E, anche, ha detto che, se piango, il cappottino si macchia e papà va in collera, non torna più.

Allora soltanto mi avvidi che la piccina indossava un cappottino grigio, all'artiglieria, coi piccoli bottoni d'oro fre-



giati del simbolo dell'arma e, alle rovescie del colletto, le stellucce d'argento ricamate...Una sorpresa, un dono, una idea gentile: l'addio di papà.



Le finestre di casa mia, come divennero tetre! Pareva che un presagio di lutto già le abbrunasse; parevano segnare il progresso della desolazione nei cuori.

A due a due, le batterie sorteggiate prendevano la via dell'esilio, raggiungendo altre batterie, altri battaglioni offerti con strazio da ogni città italiana. Il reggimento

di Franco si dissolveva, come un gran corpo colpito da male insanabile. Vedevamo la vasta caserma farsi sempre più squallida; finestre chiuse, camerate, scuderie deserte. La sentinella andava su e giù battendo nervosamente il calcio del fucile sul terreno gelato. Il trombettiere, rauco, stonava i segnali. Che tristezza il *silenzio*, suonato così, sfiduciatamente! Due volte al giorno, nell'ampio cortile, scarsi gruppi di soldati accudivano al governo dei muletti, macchinalmente, senza gettare agli echi gli allegri ritornelli paesani. Sul viale, si riunivano in crocchio i pochi ufficiali rimasti,

commentando le notizie del giorno. Passava fra tutti il vecchio colonnello a capo chino...

Perchè la vittoria, ora non era più ben sicura. Si pensava a quelli che erano in viaggio e a quelli che aspettavano; i cuori battevano all'unisono il ritmo di una domanda che nessuno osava formulare: Arriveranno in tempo?... L' esasperazione dell'ansia era più acuta forse in Italia che non laggiù, ad Adigrat, dove si trattava di vita o di morte.

Noi li vedemmo partire tutti: Rosalia, sempre più pallida, coi neri occhi sbarbati; io, senza parole, serrata

alla gola da un nodo di pianto; Vevetta, orgogliosa del suo cappottino, ritta sul davanzale, squillando :

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!

Le era rimasta infitta nella testolina fantastica e cocciuta, quella frase del gran giorno; non poteva dimenticarla; la gridava per via all'improvviso, facendo voltare la gente, la mormorava fra la veglia e il sonno nell'addormentarsi dopo aver pregato per l'assente. Talvolta, presa da una specie di ebbrezza, di delirio gioioso infantile, la ripeteva dieci, venti volte, a brevi intervalli, sempre sullo stesso tono di

sflida e di trionfo, colla vo-  
cetta acuta, vibrante che pe-  
netrava come un dardo.

Divenne un incubo, per  
noi, quella frase. Vedendo  
gli occhi sbarrati e la faccia  
smorta di Rosalia che era  
oramai divenuta una cosa,  
una piccola cosa sbiadita,  
nelle mie mani, pregavo la  
bimba:

— Non dirlo più, non dir-  
lo più!

Vevetta mi guardava at-  
tonita, e per qualche ora  
taceva, baloccandosi queta-  
mente in un cantuccio. Ma  
era il silenzio innaturale di  
un uccellino in gabbia. Chi  
sa che visione azzurra, che  
infinito di cielo per le sue

alucce palpitanti, gli balena ad un tratto al prigioniero! Un trillo, un solo trillo inatteso, rapido, sfavillante, come un guizzo di sole tra la ramaglia... Tale scoppiava ad un tratto la gioia, l'incomprensibile gioia di Vevetta.

Che era questa parola: guerra, per lei? Come la vedeva? Musiche, pennoni, bandiere al vento; e i nitidi reggimenti allineati, il galoppo sfrenato dei cavalli, lo scintillio delle armi, gli elmi dorati e lo svolazzo delle penne bianche, tra l'applauso della moltitudine festante; e poi, di sera, la luminaria, i festoni di luce tricolore, la

croce e lo stellone in alto,  
lo stellone d'Italia... come  
un giorno di parata, come  
una sfolgorante domenica di  
giugno, in una città lontana,  
sulla riva del bel mare si-  
curo, tra corone di giardini  
in fiore?..

Così forse?

— Papà va alla guerra, e  
viva l'Italia!

L'ultima batteria se ne  
andò tacitamente, tra la gente  
ammutolita, salutata soltan-  
to da quel grido ostinato di  
bimba.

Rosalia non usciva più  
di casa, colpita da un lan-  
guore invincibile, freddolosa,  
ammalata di nostalgia e di  
paura!

Portavo Vevetta con me a passeggio; il cappottino grigio faceva furore; intenebriva, entusiasmava, tirava i baci... e i sospiri.

— È la piccina di un partito — si sussurrava. E intorno all'inconscia infanzia ridente taceva ogni tristezza più loquace.

Nel tram, se la passavano di braccio in braccio. Vevè stringeva subito amicizie, faceva la storia di quel suo tesoro, si alzava in piedi perché tutti potessero ammirare il caro oggetto delle sue tenerezze; ne lucidava i bottoni col rovescio della manica perché risaltassero i minuscoli cannoni in-

crociati; e finiva col dichiarare seriamente:

— Ora basta, non lo toccate più, perchè si gualcisce, e allora!...

Aveva un gesto vago, come accennando a cosa saputa da lei sola.

Lo adorava, letteralmente, il *cappottino di papà*. A vedere la sua allegrezza, o a sentirla ricordare l'assente senza una lagrima, qualcuno forse avrebbe potuto dubitare della passione tenace che l'aveva avvinta al padre; ma sarebbe bastato fargli notare di quali cure gelose circondava il cappottino, per costringerlo a ricredersi. Lo riponeva lei stessa amorosa-

mente, rimboccando le piccole maniche, arrovesciando il colletto, rinvolgendolo tutto ogni volta nel foglio di carta velina, come quando era stato portato dal sarto militare. Spesso, nel corso della giornata, sgattaiolava via furtivamente: era andata a vedere il cappottino, ad accarezzarlo delicatamente, a coprirlo di baci impetuosi.

— Se tu piangi, il cappottino si macchia... — aveva ammonito Franco. E Vevè si ricordava.

Che buio, che freddo, su Torino e per l'Italia, in quell'inverno sinistro! Addio, tricolore sul forte di Makallè. Un vento di sventura spirava

dalla terra nera. Scarseggiavano le notizie. Da qualche tempo, noi, non si sapeva più nulla di Franco.

Nei tram, dove tutti s'incontrano senza cercarsi e la folla anonima ritrova sè stessa, accadevano scene caratteristiche e pietose.

Due signore velate, riconoscendosi all'improvviso, scoppiavano in pianto, singhiozzavano abbracciate: madri, mogli di *partiti*. chi sa?

Un impiegato, un militare, un operaio, entrava col giornale spiegato in mano; gli si facevano intorno; correva un fremito nelle due file di teste che si sporgevano

per vedere, per indovinare. Fioccano le interrogazioni e qualche volta c'era lettura ad alta voce delle notizie più impressionanti.

Una vecchietta del contado, venuta in città per vendere oza, stava narrando ai vicini del figliolo bersagliere ch'era laggiù e non scriveva. Una bella sposa triste, cogliendo a volo il numero del battaglione chiedeva subito, animandosi, quello della compagnia, e la vedevo raggiare puerilmente felice d'aver scoperto che il soldatino bersagliere apparteneva proprio alla compagnia di *lui*. La sposa, naturalmente, aveva ricevuto

una lunga lettera piena di ragguagli: stavano tutti bene, alla quarta; erano accantonati a\*\*\*..

Contadina e signora elegante discendevano insieme, divenute amiche, per discorrere ancora un poco..

E tutto questo alla vigilia di Adua,

Alla famiglia di Franco Franchi non fu data la tragica felicità dell'incertezza. Egli era caduto tra i primi, accanto ai suoi cannoni, credendo ancora alla vittoria. Pochi superstiti ne attestavano, senza errore possibile, la fine.

Ma Rosalia non lo seppe mai. Quando, avvertiti del

disastro, accorremmo in casa Franchi, gli strilloni ci avevano preceduti; la trovammo che stringeva ancora il giornale fra le dita rattrate.

Ella non aveva neppure concepito il pensiero che tra quei morti — migliaia di morti! — non fosse il suo Franco. Era piombata al suolo, senza un gemito.

La servetta siciliana, che non aveva capito nulla, urlava, strappandosi i capelli. Vevè atterrita, piaageva, chiamando: — Mamma... — Neppure lei aveva capito.

Rosalia ci morì circa un mese dopo, senza essere rientrata in sè. Di che morisse precisamente non lo seppe

nessuno. La vigilia della morte, poichè l'inferma pareva stare un po' meglio, pensammo a Vevetta. La povera piccina languiva, relegata in una stanza remota, in compagnia della servetta siciliana che avevamo dovuto allontanare dal capezzale di Rosalia per gli urli selvaggi coi quali eccitava maggiormente il delirio della morente. La ragazzetta, che s'era finalmente accorta di qualche cosa, più per istinto che per le nostre raccomandazioni, si rendeva conto della necessità di non far trapelare nulla colla piccina, aveva passato il tempo a raccontarle avventure favolose e prodigi

compiuti dal *signorino* alla guerra lontana dov'era andato. Quando la narrazione cadeva addirittura nel grottesco, s'uliva la voce della bimba, scontenta:

— Non è vero, dici bugie.

Ma intanto le ore passavano e Vevè palliduccia, rattristata, negletta da tutti, dimenticava, fantasticando sulle gesta di quel papà da leggenda, la tristezza della piccola mamma che stava male, lì vicino, e dalla quale nessuno voleva portarla.

La vigilia della morte, dunque, m'incaricarono di condurre a passeggio Vevè che non usciva da un mese. Dissi alla servetta siciliana

di vestirla; e aspettavo nell'altra stanza, quando fui richiamata da strida acute della bimba.

Era accaduto questo: che una parente venuta di Sicilia per assistere Rosalia, una di quelle persone che hanno la facoltà straordinaria di pensare a tutto, aveva ordinato il bruno per Porfanella di Franco. La servetta, cui erano stati consegnati quegli abiti luttuosi, pretendeva di farli indossare alla piccina che si ribellava violentemente, trovandoli «neri e brutti», e reclamando con grida disperate, tra lunghi sussulti del corpicciuolo nervoso, il «cappottino di papà».

13 — *Pare un sogno!*

L'angoscia di Vevetta era quasi feroce, e il suo orrore per quel sinistro apparato di morte m'entrò nell'anima sollevandovi un fiotto d'indignazione.

— Porta via! — ordinai alla ragazza sbalordita. — E vestila come prima.

Ve vè, acquietata dalla mia presenza, ripeteva ancora tra i sussulti: — Il mio cappottino, il mio cappottino...

— Anche quello? — interrogò cogli occhi la siciliana.

— Anche quello — accennai, rivolgendo involontariamente il capo.

Uscimmo. Era un tempo splendido. Vevetta, appena

rimessa dal gran dolore, mi trotterellava taciturna a fianco. Incontrammo un soldato di artiglieria; guardò il cappotto, la piccolina; non seppi perchè, e forse neppure lui lo seppe, alzò macchinalmente la mano alla visiera del kepi, salutando militarmente.

Un bel sole primaverile accendeva il visetto smunto di Vevè, le scaldava le piccole membra intorpidite: ep-pure Vevè non parlava ancora, chiusa in un suo pensiero occulto.

Passava un tram; vi salimmo. Come di solito, il cappottino fu accolto da un mormorio simpatico. Una signora anziana, vestita di ne-

ro, alzò gli occhi e diede in un'esclamazione indicibilmente dolorosa. Indi, affascinata, trasse a sè la bimba.

— Chi è? — mi chiese piano, mentre le lasciava i riccioli biondi, scivolando colle dita tremanti sino alle stelle ricamate, ai piccoli bottoni d'oro, per isforarli carezzosamente.

— La piccina del tenente Franchi.

— Ah!

I nomi dei morti erano ormai familiari.

— Anch'io — riprese la signora — ci avevo mio figlio alle batterie da montagna... e non so nulla, nulla...

Vevetta non ascoltava, meditando, con certi occhi pieni di cose fantastiche che le avevo veduto altre volte.

Quale memoria lieta del giorno in cui, tra due carezze, le era stata insegnata quella frase, sorse a lanciarle per le vene un'onda veemente di allegrezza?

Squillò improvvisa, ergendo la testolina fiera, dilatando le narici per aspirare l'aria satura di sole:

— Papà va alla guerra, e viva l'Italia!

E rise, rise, rise, convulsamente.

Fu, intorno, un sussurro soffocato di pena e di pietà.

La signora, che teneva la bimba sulle ginocchia, scoppiò a piangere direttamente; le lagrime grondavano fitte, irrefrenabili, rotolando sul cappottino.

— Oh — gemette la bimba, svincolandosi bruscamente — me lo macchia, me lo macchia! Oh, oh, me l'ha macchiato.. E papà va in collera... oh, oh, papà va in collera, non torna più..

Vevè piangeva: come se il piccolo cuore gonfio per troppo dolore accumulato eroicamente in silenzio, si fosse a un tratto schiantato, piangeva a lagrime fitte, irrefrenabili, che si confusero con quelle dell'altra desolata

chiazza d'umido il panno grigio, tra la duplice fila di bottoni, dove il petto dei prodi si chiazza di sangue.

Scendemmo al Valentino. Per i viali, vendevano grossi mazzi di violette. Quante ceste fragranti! Sembrava che le siepi di Valsalice, quell'anno, non si stancassero più di fiorire...

27/12

**Il rododendro.**



Don Vincenzo rimase un momento pensieroso, col capo erto nel sole, fissando i monti lontani. Il tramonto rosso accendeva un'aureola d'oro dove non era, prima, che una corona di capelli bianchi. Don Vincenzo scosse l'aureola, rientrò nell'ombra di un alto faggio, e concluse:

— È una storia che Le racconterò, forse, un giorno. Una storia pietosa, credo...

— Pietosa? Racconti subito.

— Ah no! La suppongo capace di farne una novella. Dovrei prima chiederle una promessa...

— Non una, dieci! L'avverto però, onestamente, che, se il caso è un po' nuovo e un po' interessante, mi sarà difficile mantenerle tutte. Come si fa, Lei dice? Si cambiano i nomi, il paese, si mette un'eroina alta e bruna dove ce n'era una piccola e bionda...

Don Vincenzo sorrise. Andavamo lentamente per la strada fiorita di ville che costeggia il lago, fra Tremezzo e la Cadenabbia. Tratto trat-

to Don Vincenzo sostava: vedevo gli occhi correre carezzevoli via per lo specchio delle acque, verso la riva verde di Bellagio e più su, oltre la prima catena di monti, fino alle cime bianche e violette, dove lo sguardo si fermava lungamente.

— Nuovo... no. Non c'è più nulla di nuovo sotto la cappa del cielo. È interessante, forse, neppure... sebbene, in fondo, per quanto vecchia, la favola di Romeo e Giulietta seguiti a interessare le testoline giovani e sentimentali...

Don Vincenzo sorrideva.

— Oh! dica pure. Non mi vergogno punto d'essere sen-

timentale. Ma le pare? Soltanto gli sciocchi non sanno godersi almeno una volta nella vita questa divina stupidità! Dunque, Giulietta e Romeo?

— Piano, perchè io non so ancora nulla di preciso e, se Le raccontassi una storia molto patetica, ci metterei del mio. Debbo vedere di che si tratta, studiare il mio soggetto, mettermi in grado di giudicare secondo la verità e la giustizia... coll'aiuto di Dio. Perchè non bisogna lasciarsi travolgere dall'entusiasmo! Capirà, un sacerdote non può essere troppo indulgente per i peccati d'amore...

— Lei dimentica le parole di Maria: *O figlio, non essere giusto, ma misericordioso...*

Glielo dissi con un tantino di canzonatura, perchè gli occhi di Don Vincenzo, azzurri e miti, potevano venir scambiati per cieli di misericordia, ed io sapevo anche come la sua fronte, delineandosi vasta e un po' sfuggente sotto il tricorno, offrissi un campo aperto ai galoppi della fantasia.

— Monella!

Don Vincenzo seguitava a sorridere, di quel sorriso tutto suo, tra ingenuo ed arguto, che era una limpida fusione di spirito e di bontà.

— Insomma, Lei è avvertita: se vuol visitare la mia cappella, domani, deve venire prima delle undici. Perché alle undici aspetto... Giulietta e Romeo, senza frate Lorenzo, penitenti e raminghi sulla terra.

— ... con Don Vincenzo rivendicatore dell'innocenza perseguitata?

— Oh, innocenza poi! — disse Don Vincenzo agitando la mano magra in atto di scomunica.

E con quel gesto, che rialzava i lembi della mantellina, lo vidi allontanarsi, simile a un rondone nero svolazzante sullo sfondo perlaceo delle acque.

..

Il giorno dopo, alle undici, mi trovavo all'approdo.

— Curiosa! — rimproverò Don Vincenzo, — Io che mi fido sempre!

Ò sognato tutta la notte bifore a sesto acuto, scale di seta e Romei che rapivano Giuliette.

— Non tanto lusso di rapimenti! I due se ne sono andati di pieno accordo un bello, anzi un brutto giorno, col più prosaico dei direttissimi.

Il battello girava la punta di Lenno, agile e serpentino,

15 — *Pare un sogno!*

striato di fumo. Sul pontile di Tremezzo era già un affollarsi di tedesche quadrate in abito semi-maschile e d'inglesine lunghe dai grandi cappelli a ventola. Una di queste, bellissima e imperturbabile, armata di acquerelli, affogava in un bicchiere di turchinetto sudicio una fantastica Grigna a pan di zucchero.

— Con quel visino d'angelo, come si può tradire l'ospitalità! — sospirò Don Vincenzo, raccogliendo in un unico sguardo d'adorazione il lago, trepido a un soffio di brezza, la snella punta di Bellagio e il profilo della Grigna che un improvviso

capriccio atmosferico vestiva di bianco cristallino.

— Sa che non li conosco? — mi confidò, impensierito dal rapido avvicinarsi del battello.

— E per poco non mi faceva il gesto severo della scomunica, quando mi sono presentata, *non invitata ospite!* Castigato, Don Vincenzo caro! Avrà bisogno di me. Un'occhiata sola, un'occhiata di donna e di... psicologo, e li acciuffo, fossero cento le coppie di colombi.

« Tremezzo, chi sbarca, signori. »

Il ponte era gettato tra il battello e la riva.

Scendevano i primi passeggeri.

— Eccoli, — disse Don Vincenzo.

— Le pare?..

Erano due sposi novelli, imbambolati, ancora così poco avvezzi a quella inebriante novità della solitudine in due, che smarrivano il senso della realtà, e non sapevano più quante valigie avevano, e dovettero tornare indietro perchè avevano dimenticato gli ombrelli sul ponte.

Un'altra coppia discese, vivace e scapigliata, guardandosi arditamente intorno, gridando al mondo la sua felicità. E ne discese una terza, guardinga, nervosa, mal sicura di sè. Gli ultimi a sbarcare furono proprio

loro, Romeo e Giulietta. Lui passò primo, aprendole il varco tra la gente; lei, giovanissima, gli veniva dietro col passo deciso e leggero di chi va per una via immutabile, ma desidera il silenzio intorno al suo andare.

— Sono loro, — dissi a Don Vincenzo, — e non c'è dubbio possibile.

Si dirigevano infatti verso di lui. Don Vincenzo mosse loro incontro, scambiarono poche parole sommesse e, mentre il giovine annuiva col capo, lei si volse per nascondere un turbamento fugace. Le vidi negli occhi la timida contentezza del suo amore.

Ora, Don Vincenzo insinuava :

— Lei rinuncia, per oggi, a visitare la cappella ?

— Se parto domani !

— Bene... come vuole. Curiosa ! — ripeté, piano, quando ci avviammo. Veniva avanti con me. Gli innamorati ci seguivano in silenzio, un po' perplessi ; la mia presenza li stupiva, ma non mi parve tornasse loro sgradita.

Mentre pensavo maliziosamente : Avranno maggior tempo di prepararsi a internerire questa buon'anima fiduciosa, — udii alle mie spalle una voce maschile, amorevole :

— Sei stanca, Emmuccia ?  
Vuoi darmi il braccio ?

— Oh no...

Due sole sillabe, e tutto un impeto di passione, rotta da una velatura improvvisa della voce.

Mi voltai. Avete mai notato il fremito impercettibile, continuo, nelle ali di una capinera che si prepara a lanciarsi nel sole?

— Mi piacciono, — bisbigliai a Don Vincenzo.

Eravamo giunti alla cassetta ospitale.

— Se vogliono salire a riposarsi? — offerse cordialmente il vecchio prete. — Intanto la signorina visiterrebbe la cappella.

Chiamò:

— Rosa?

Una linda perpetua accorse. Aveva ricevuti gli ordini del padrone e doveva ignorare la vera condizione della coppia, perchè l'accorse con segni non dubbii di rispetto, e la precedette, festosa, per la scala. Mi fermai per guardarli salire: il passo deciso e leggero di Emmuccia, quel suo interno fervore di vita e l'improvviso rompersi della voce... Tutto ciò era singolare.

— Mi piacciono moltissimo, — ripetevi, convinta. — Ora, mi dice il nome di lui?

— Che? — fece Don Vincenzo, sbalordito da tanta indiscrezione.

— Aspetti a inorridire!  
 Non le domando già nome,  
 cognome e paternità dei due  
 delinquenti. Solamente un  
 nomignolo qualunque, in so-  
 stituzione di Romeo che mi  
 sa troppo di pretensioso per  
 un idillio così gentilmente  
 borghese...

— Alberto, — confessò  
 candidamente il vecchio prete.  
 — È un giovine di famiglia  
 ricca e nobile, il prediletto  
 del padre, che aveva sognato  
 per lui un brillante avvenire.  
 Lei invece, povera creatura,  
 non è di sangue azzurro,  
 tutt'altro; à poi per madre  
 una signora che à fatto vita  
 un po'... libera...

— Ah! Indovino il resto. Opposizione di Ser Montecchi al matrimonio. Ultimatum: « O lei, o noi! » Rottura diplomatica. Ma il padre pensa al figlio e si strugge...

— Il figlio pensa al padre e si strugge...

— Struggimento generale:

Allora, finalmente!, qualcuno à la felice idea di pensare a Don Vincenzo. Se Don Vincenzo ci si mette, l'affare è liquidato. Mandiamogli i due colombi...

— Perspicace, non c'è che dire!

— È così? Sono contenta. Un'altra volta, però, si ricordi di presentarmi. Io ado-

ro Giulietta e Romeo, anche senza frate Lorenzo.

Uscendo dalla cappella chiesi a Don Vincenzo:

— È proprio sicuro, Lei, che siano stati scacciati dal paradiso? Da quello celeste, forse...

Il gesto della scomunica non poteva mancare: Don Vincenzo s'allontanò agitando la mano magra.



Uscivo dalla *Pension Bazoni* con un fascio di cartoline illustrate, che avevo conscienziosamente indirizzate un po' dappertutto sul globe

terraqueo, seguendo la rosa dei venti; e pensavo malinconicamente che Monsignor della Casa aveva dimenticato un articolo nel suo Galateo: « Tu non potrai viaggiare con buona educazione senza spedire ogni giorno moltissime cartoline illustrate ai tuoi conoscenti *collezionisti* »... quando m'imbattei proprio in Don Vincenzo che veniva avanti adagio adagio leggendo il breviario.

— Bravo, e i miei colombi?

— Sono andati verso la Cadenabbia. Avevano bisogno di stare un po' da soli, dopo la giornata penosa di oggi.

— Penosa?



— Ah, una cosa commovente, Le dico! Mi hanno raccontato tutto: privazioni, dolori, angosce. Campano di miseria e di speranza. Sa che sono quasi due anni? La madre di lei l'ha messa alla porta, perchè il ragazzo non portava più denari in casa. Quest' inverno anno fatto Natale alla trattoria! Capisce, il santo Natale, la festa della famiglia, il giorno dell'amore e del perdono, loro due soli, in una volgare trattoria!

· Mi venne da ridere.

— Rida, rida; ma lui piangeva, raccontandomi queste cose. E avere una casa, una famiglia!... Tante, me ne è dette.

— E lei ?

— Lei stava zitta zitta, guardandomi con certi occhi tranquilli... O paura non sia pentita. Cioè, no, — riprese, pentendosi a sua volta del sospetto temerario, — dev'essere un tipo così, poco espansiva. Soltanto quando è accennato che mi pareva ammalaticcia e pativa a fare quella vita, si è animata come per incanto, à protestato energicamente che non è mai stata così bene. Si era accesa in viso, tanto da parere una rosellina del Bengala. Lui me lo fece notare: « Non vede che bel colore? Ma a mio padre potrebbe dirglielo, per intenerirlo, che Emmuccia è un po' ammalata... »

— Glielo dirà?

— Bugie che non fanno male.

— E poi?

— Poi niente. Si raccomandano a me. Sperano molto. Coll'aiuto di Dio... Ah, li ò condotti a vedere la cappella. Lei à pregato un pezzo, in ginocchio. Allora ò capito che si pentiva...

— Bene. Ma il fatto nuovo, interessante? Niente, proprio niente?

Don Vincenzo si strinse nelle spalle.

— Pazienza, — sospirai.

— Però mi piacciono. Fa collezione di cartoline illustrate, Lei?

— No. Perché?

17 — *Pare un sogno!*

— Grazie! — Gli strinsi la mano con effusione riconoscente, e via per la Cadenabbia. Avevo un appuntamento con un'amica, ed ero in grave ritardo. Filavo svelta, per non lasciarmi sedurre da un desiderio latente di oziose divagazioni contemplative, quando, proprio davanti a una certa villa sempre chiusa, misteriosa, prigioniera d'innumeri rose rampicanti, che io ó battezzata « Belsogno » e di cui sono l'ideale proprietaria, li ritrovai: Emmuccia e Alberto, in estasi davanti alla mia villa. Non mi avevano sentita venire, e il giovine domandava: — Ti piacerebbe, Emmuccia?

— Sì, ma è troppo grande per stare vicini.

Addio appuntamento. Quella voce mi affascinava. Per tranquillare la mia coscienza trovai l'ingegnoso pretesto che era già troppo tardi perchè l'amica, una cara donna impaziente, non si fosse arcistancata di aspettarmi.

Passai oltre, salutando con un cenno del capo; e camminavo adagio per essere raggiunta.

Davanti a Villa Carlotta c'era la solita folla esotica che la trovata speculativa di una Altezza Serenissima tedesca vi raduna ogni mezz'ora. Si aprivano appunto i cancelli; uscivano quelli che

avevan terminato il giro e si preparava la nuova carovana. Ci avviammo, cogli altri.

Il vestibolo di Villa Carlotta, ampio e candido, corso tutto intorno da un alto fregio scolpito, accoglie alcune tra le opere più famose di Antonio Canova: di queste, e dei bassorilievi preziosissimi, gli eredi della duchessa Sommariva ignoravano probabilmente l'esistenza quando cedettero la villa intera all'attuale proprietario per un prezzo inferiore al valore delle opere d'arte in essa contenute. Il rustico cicerone alla cui vigilanza ci avevano affilati, stava probabilmente facendo un racconto strabi-

liante del fatto, in un inglese inaudito, perchè da un crocchio di bionde figlie di Albione gli *oh* e gli *ah* più gutturali gli rispondevano in coro.

Dinanzi al gruppo di « Amore e Psiche » mi fermai, cercando istintivamente una rassomiglianza tra la fragile creatura marmorea che si desta alla vita e la mia capinera vibrante nell'attesa del volo. Ma Psiche sorrideva, immemore o inconsapevole d'ogni altra cosa che non fosse gioia. E v'era altra cosa invece, che non era gioia, in quel continuo fremito interno appena percettibile; qualche cosa pro-

fonda che mi sfuggiva ancora.

Scendemmo in giardino. La voce di Emmuccia mi suonò improvvisa accanto. Eravamo in quel punto del giardino dove, tra le fronde spesse degli alberi giganti, si disegna il *canocchiale*; due grandi occhi di luce aperti sul lago.

— Bisogna guardare, guardare! Domani saremo già lontani...

Anche nelle parole, il solito impeto d'ardore spezzato da una velatura roca.

Fu irresistibile; dovetti interromperla:

— Le piace molto questo panorama?

Ella si voltò, dolcemente sorpresa. Forse, da molto tempo, una voce di donna non le parlava così amichevole.

Avviò un discorso per trattenerla, indulgiando a osservare qualche arbusto raro, e rimasi addietro, sola, con lei.

Negli occhi di Emmuccia brillava una gioia ingenua. Il compagno se ne avvide e si allontanò discretamente, raggiungendo la comitiva che già ci precedeva, con grida di ammirazione, nel viale detto delle Azalee.

La fioritura delle azalee, a Villa Carlotta, è un miracolo compiuto dalla prima-

vera in uno slancio di prodigalità. C'è gente che viene da lontano per ammirare lo spettacolo.

Salgono, per il lieve pendio del monte, e declinano a ghirlanda verso il lago, folti come le eriche nella brughiera, i cespi fioriti: una vasta distesa policroma, larghe macchie di neve, di sangue, d'oro, e, tra i colori dominanti, la scala sottilmente graduata, armoniosissima, delle mezze tinte e delle sfumature. Qua e là, sul piano uguale, s'alzano rodolendi chiamati di verde, corsi da guizzi cremisi di

Chiesi a Ematuccia se fosse la prima volta che ci veniva;

rispose di sì; poi, mentre lo sguardo errava abbagliato su quel prodigio di corolle, mi ricordò la visione avuta dai grandi occhi di luce aperti sul lago. E compresi che la preferiva per il senso di lontananza e di mistero che le aveva dato all'anima.

Il raggio del sole era vivo: mi avvidi subito che Em-muccia se ne schermiva visibilmente con pena; offerse il mio ombrellino. Non so come, nell'aprirlo, ella fece uno sforzo, fu colta da un accesso di tosse, dovette ridarmi l'ombrello. La vidi portare le mani al petto come chi sente dolore, e sul mento... sul mento, non era un

piccolo rivo roseo che colava dall'angolo della bocca?

Non ebbi quasi tempo di capire; il compagno chiamava: Emmuccia, Emmuccia, venendoci incontro di corsa per il sentiero stretto. La vidi strappare con mano convulsa una ciocca fiorita di rododendri e nascondervi la bocca, tenendo il viso alzato, ridente, incontro a lui.

— Vengono? — disse il giovine scherzoso. — Il villico si lagna che ci sbandiamo sempre. Pare che per una lira si sia già visto abbastanza. Non trova Lei che sembriamo un branco di animali irragionevoli condotti al pascolo? Non mancano



che la sferza e Medoro alle calcagna.

— Sua Altezza Serenissima, se guarda dalla finestra, ci deve trovare straordinari. Per fortuna nostra ci sono anche dei connazionali, senza contare gli zii d'oltre Manica e i cugini d'oltre Atlantico. Altrimenti... *ces drôles d'Italiens!* Ci sarà l'equivalente in buon tedesco?

— *Et ces voleurs!* anche, — aggiunse il giovane, sorridendo. Aveva scorto i fiori tra le mani di Emmuccia. — Si vede ch'è proprio un istinto della razza. Non una di quelle inglesine ha ceduto alla tentazione. Lei non ne à rubati?

— Io sono una specie di  
eroina!

Emmuccia rideva, cogli  
occhi un po' smarriti, affon-  
dando sempre più la bocca  
tra i fiori rosei che si beve-  
vano il sangue roseo; e al  
cielo amore che la guardava,  
quel visino acceso dal sole  
e dalla tisi doveva sembrare  
tanto giovine e fiorente...

— Ora la mettono in con-  
travvenzione per i rododen-  
dri, — dissi.

— Davvero? — Sgomen-  
ta, fece Patto di gettarli via.  
Io li raccolsi a volo.

— Dia a me! Li nascon-  
do nell'ombrellino.

La carovana si avvicina-  
va; rifacemmo la via percorsa,

tra le azalee traboccanti, incalzati dal ciccone frettoloso, e, nel passare, risalutammo il lago attraverso il *cauochiale*.

Sussurrai piano ad Emmeuccia:

— Perchè non si cura? Bisogna guarire!

— Guarire? Oh no...

Intese dirmi che non era possibile, o che *non voleva* guarire? Non ó mai compreso.

Ai cancelli di Villa Carlotta li lasciai. Qualche ora dopo li vedevo passare sul battello a vapore, vicini e stretti, ritti sul ponte. Mi riconobbero; un fazzoletto bianco sventolò a lungo nel grigio della sera.

Del ramo secco di rododendro, è fatto un segnalibro per un vecchio volume eterno come la storia di Romeo e Giulietta; non quella shakespeareana soltanto; quella di tutti i tempi e di tutti i paesi. Non so perchè, l'ho messo dove una pagina reca questi versi cari:

*Temer si dee sol di quelle  
[cose  
ch'hanno potenza di fare al-  
[trui male:  
dell'altre no, che non son  
[paurose.*

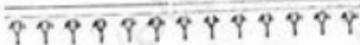
Forse, un giorno, tornerò  
a rivedere le belle acque tre-

pide, la Grigna bianca e violetta, le azalee di Villa Carlotta; forse i grandi occhi di luce aperti sul lago mi ricorderanno Emmuccia, e chiederò di lei a Don Vincenzo. E forse Don Vincenzo mi risponderà che è morta.

www.fondazioneverga.it

**Il Natale  
del « Padre Eterno ».**





SANDRO affaccio ai vetri  
la bionda testa riccioluta;  
nello stambugio della portinaia,  
il vecchio Tonio sonnecchiava  
semi-sepolto sotto un mucchio  
di scialli sdrusciti.

— Ehi, « Padre Eterno »  
— squillò la voce giovanile,  
— il Nazareno vi saluta!

Dal fagotto di scialli emersero  
il viso scarno, la candida barba  
fluente.

— Oh, oh, bene bene —  
borbottò il vecchio dondolandolo  
il capo col moto me-

canico dei pulcinella che hanno in gola una molla speciale per dire di sì, sempre di sì. — Oh, oh, bene, bene... — Gli occhi smorti non ebbero un raggio; la faccia rimase inerte nella corona di chiaro argento.

— Prendo la chiave, eh, « Padre Eterno »? la chiave del Paradiso...

Il dondolio meccanico cessò come per incanto: la testa del vecchio rimase rigida, alta sul mucchio informe di cenci; gli occhi privi di luce si ingrandirono smisuratamente nell'orbita cinerognola.

Sandro si diede della bestia, tra sè, rabbiosamente.

Staccò la chiave e scappò via per le scale, facendo gli scalini a quattro a quattro. Aveva il cuore in gola quando giunse alla porticina donde pendeva la lavagna colla scritta:

— Sandro Primoli, pittore  
(Sono uscito).

Qualcuno v'aveva aggiunto col gessetto:

— Il colmo dell'andar fuori: non stare in casa per i debitori. (P. S. T' avverto che, per il bene sociale, rimetto in circolazione il capitale).

Sandro si ringoiò un per... tutti i diavoli, che lo fece diventar turchino.

— Quel sacripante di Mangiagrilli! Anche in versi me

20 — *Parè un sogno!*

la canta. Scommetto che mi ha fatto la posta. Natale al verde, che allegria L... \*

Richiuse la porta con un pugno solenne e ne sferrò un secondo al manichino che gli si parava davanti, stecchito e ghignante, perfetta immagine dell'amico Mangiagrilli. Fu un rovinio.

— Povera la mia vecchia — sospirò il ragazzino, strizzando le palpebre per ricacciare indietro qualche cosa d'insolito — avevo promesso d'andarla a trovare...

In un angolo dello studio, c'era il letto ancora disfatto: vi si buttò a giacere supino, cogli occhi al soffitto, tra i ragnateli. Questo era

il luogo suo prediletto per la meditazione, e per covare certe bizze fanciullesche di cui si vergognava molto.

— E Fifi che vuole i guanti foderati di pelliccia?

Nel vasto stanzone sotto i tetti parevano annidarsi tutti gli spiriti gelidi di dicembre.

— Brrr — fece Sandro, rimboccandosi fin sotto il mento le coperte, — qui si cristallizzano anche le idee...

Io da Fifi, senza guanti, non mi faccio certo vedere!... E foi, Fifi o Fufù, in fondo, che me n'importa? M'importa di Natale lontano da casa. ecco. Bel sugo!

Quando Sandro diceva: ecco, e bel sugo, la bizza fan-

ciullesca era giunta al punto massimo d'ira e di dolore. Nascese la testa bionda sotto i guanciali e dichiarò:

— Faccio Natale, quassù, chiuso a chiave, e buona sera!

Il gaio viso, ventenne di Sandro era incapace di reggere a tenere il broncio a chicchessia; in compenso, per vendicarsi, lo teneva a sé stesso, ed era un broncio feroce, inesorabile.

— Natale in letto, sissignori. Almeno si sta caldi... Quando si dice, però, la distrazione! Anche or ora, giù, col « Padre Eterno », stavo per farla grossa. Mah, povero vecchio! Bisogna essere

una bestia come me. Parlare di Paradiso a lui, e scordarsi che Mangiagrilli doveva portare i soldi!

La distrazione, i soldi, Mangiagrilli e il Paradiso si confusero in una nebbiolina sulla quale campeggiò ancora la figura del vecchio Tonio, irrigidita tra gli scialli. Ma fu un attimo. La nebbia inghiottì tutto: Sandro s'addormentò.

Dormiva forse da quattro ore, quando Marianna, la portinaia, bussò alla porta. Apri, ancora insonnito.

— Lavora oggi? Esce? Lei non mi ha detto niente! Devo accenderle il fuoco?

— Non è venuto nessuno? No? E allora, accendi. Dopo, vai dal trattore a prendermi qualche cosa. Desino in casa. Bella vigilia di Natale, eh, Marianna?

— Stia zitto, signorino, che sarà sempre bella a confronto colla nostra! Sa che il nonno sta male?

— Eh? — fece il giovine, sentendosi rimescolare.

— Non so come sia andata — riprese la portinaia. Ero uscita un momento per certe compere. L'avevo lasciato accanto al fuoco, ben involto negli scialli. Quando torno mezz'ora dopo, trovo il vecchio tutto scoperto, ritto davanti alla finestra a

perta, che chiamava... chiamava l'angioletto... sa?

La donna s'interruppe e asciugò due lagrime che le erano rotolate sul mento.

— Con quel freddo, capirà! E il fuoco alle spalle...

— Corro a cercare il medico — disse Sandro, ed era già in fondo alle scale. — Bestia, bestia, bestia... — si ripeteva, tra sè, coscienziosamente.

Una storia pietosa, quella del vecchio Tonio. Il « Padre Eterno », come solevano chiamarlo i pittori ai quali serviva da modello per soggetti religiosi, a ottant'anni suonati campava ancor bene la vita posando qua e là

negli studi; si guadagnava, senza molta fatica, tre, quattro lire al giorno; era ben visto da tutti, e aveva mezza dozzina giusta giusta di pronipoti, nati da una figliuola di suo figlio, belli come amori, tutto il suo orgoglio e tutta la sua gioia. Anche i bimbi, spesso, dietro richiesta dei pittori, posavano da angioletti; testine bionde, testine brune, affacciate tra le nuvole, colle alucce di rosa, intorno alla barba veneranda. E il vecchio era oltremodo lusingato di quella specialità di famiglia; ne parlava sempre, a casa, compiacendosi del suo soprannome; e quando, a sera fatta,

i bimbi venivano a dargli la buona notte, soleva dire per giuoco: — Ora il « Padre Eterno » chiude il Paradiso, e gli angioletti vanno tutti a nanna.

Un giorno, un brutto giorno squallido di dicembre, Tonio, tornando dall'aver posato, trovò la casa piena di gente e i bimbi che urlavano.

Ne mancava uno, il più piccino, il prediletto del nonno e dei pittori; e seppe che l'avevano portato all'ospedale, steso su di una barella, colle membra stritolate. Vera giunta morto.

A sera, il vecchio rincasò coi nipoti; venivano di laggiù. Gli furono intorno i cinque

bimbi in lagrime, ed egli accarezzava le testoline in silenzio, ma muoveva le labbra, quasi le numerasse macchinalmente.

Nevicava. E fu visto ad un tratto il « Padre Eterno » farsi alla finestra, spalancandola al vento gelato che si portava i fiocchi bianchi. Parole tronche, insensate, gli si affollavano alle labbra..

... Che angoscia, che angoscia! Avevano chiuso il Paradiso prima che gli angioletti fossero tutti rientrati; n'era rimasto fuori uno, il più piccino... Che angoscia! Bisognava aspettarlo. E aprire le porte del Paradiso, perchè potesse rientrare..



Il vecchio imprecava contro sè stesso, strappandosi i capelli, dando del capo nelle imposte.

... Maledizione! Lui, il « Padre Eterno », s'era scordato dell'angelo. Aveva lasciato chiudere il Paradiso .. e nevicava, era buio... L'angioletto non troverebbe più la via...

Intorno allo sventurato, gli altri bimbi, singhiozzanti, si stringevano perdutamente: ed egli passava le mani convulse sulle testine, brancolando nella sua tenebra.

... Quattro... cinque... Erano sei! Sei angioletti! Ne mancava uno. Aprite le porte del Paradiso! Un lume, un lume...

Aveva afferrato una lucerna e l'aveva portata, barcollando, fino al davanzale, deponendola là tra la neve perchè rischiarasse la via del ritorno all'angelo smarrito. Poi, era piombato a terra, come morto.

Più ebete che demente, ora, da tre anni il vecchio Tonio sonnecchiava nella poltrona a rotelle che i pittori gli avevano regalata, semisepolto tra gli scialli, col viso inerte e gli occhi spenti. Un fiavole raggio di gioia gli illuminava il volto, qualche volta, a sentirsi chiamare « Padre Eterno »; ma non era prudente parlargli di Paradiso o di angeli; come

pure era necessario evitare con cura che il vecchio s'accorgesse della neve. Ogni anno, al sopraggiungere dell'inverno, si rinnovavano gli accessi di delirio.

— Ecco il medico — disse il pittore, entrando nel bugigattolo dove, sopra un lettuccio, rantolava Tonio.

— Dio la benedica — morì Marianna.

Sandro, col cuore stretto dal rimorso, vide il medico crollare il capo: — Polmonite fulminante... poche ore di vita...

Il medico prescrisse una cosa qualunque, e uscì con Sandro.

— Povero vecchio, meglio per lui. Lei torna di là?...

— Sì — balbettò il giovine. — Mi sembra un dovere. Sa, è colpa mia... — Fuggì, lasciando il medico stupefatto.

Nel bugigattolo, attorno al letto, c'erano tutti: Marianna, il marito, e i ragazzi ammutoliti. Sandro sedette in un canto, e la triste veglia cominciò. L'orologio battè le otto, poi le nove, poi le dieci. Il moribondo ansava, cogli occhi chiusi, il petto oppresso, sibilante. Il silenzio era rotto da qualche voce inarticolata di vaneggiamento.

Quando batterono le undici, Sandro si alzò e si fece ai vetri, guardando fuori,

nella notte. Nevicava. Il vento portava in turbini i fiocchi leggeri. Ad un tratto le imposte malsicure cedettero a un urto più violento della raffica: la finestra si spalancò e un turbine bianco invase la stanza.

Il moribondo s'era levato a sedere sul letto, con un moto fulmineo, sbarrando gli occhi:

— La neve!

Allibirono tutti. Marianna s'era già slanciata per chiudere la finestra.

— Lasciate! — urlò Tonio, con voce terribile di strazio.—Volete che muoia?... fuori .. di notte.. colla neve? Oh il « Padre Eterno », ma-

ledetto, che ha chiuso il Paradiso, e l'ha lasciato fuori!  
Non sentite come piange?  
Oh maledetto me, che l'ho dimenticato... Aprite! Tutto!  
Un lume! Aprite, aprite, aprite!...

Urlava forsennatamente, tentando di lanciarsi fuori dal letto, trattenuto a stento dai due uomini e dalla donna atterrita. Ed era atroce, quel dolore di moribondo in cui la pazzia si risvegliava per torturarne l'agonia.

Il vento spingeva turbini di neve nella stanza gelata: la fiammella, protetta dal rozzo vetro, vacillava, si faceva sottile, accennava a spegnersi, s'allungava improvvi-

sa in un guizzo rischiarando la tetra scena. E mai non cessava quel grido disperato di demente.

— Aperto, aperto, tutto aperto!

I ragazzi, spauriti, gli si stringevano intorno.

— Tre... quattro... cinque...

Erano sei!

Ne manca uno! Il suo nonno l'ha lasciato fuori...

Le mani convulse passavano e ripassavano sulle cinque teste chine. Sandro fu per fuggire.

Improvviso, tra la neve, su in cielo, scoppiò un rombo lungo festevole, un clamore di campane osannanti senza fine. Mezzanotte: le

campane di tutto il mondo annunciavano agli uomini la natività miracolosa. Sandro trasalì. Pensò: — Se fosse possibile? — E già s'era risolto.

— Il nome? Il nome del bimbo? — chiese a Mariana in un bisbiglio.

— Righetto — singhiozzò la donna.

Allora il pittore s'accostò al letto del morente, prese per le mani il vecchio e lo guardò fisso negli occhi.

— Nonno! — chiamò a voce alta e chiara. — Nonno, non sentite? Sono le campane. Le campane di Natale. Natale, vi ricordate? Gesù bambino rinasce ogni anno

per gli uomini, Gesù bambino, vi ricordate?

Tonio, colpito dalle parole note e dal tono imperioso, ristette, sbarrando gli occhi, incerto.

— Righetto non è perduto! Oh, nonno, capite? Non è qui perchè oggi è Natale. Lo avete mandato voi sulla terra a fare da Gesù bambino... come nei quadri, sapete bene, come nei quadri!

Muti, ansanti, gli altri ascoltavano. Il vecchio affascinato, ripeté:

— Come nei quadri?...

— Le campane! Oh, nonno, sentite le campane? — riprese la voce squillante di Sandro. — È Natale, Natale, Gesù bambino...

— Come nei quadri —  
finì il vecchio, con un sorriso ebete, ma cogli occhi già estatici.

Una folata di vento turbinò intorno alla lampada; il vetro si spezzò con un gemito; la fiammella si spense, lasciando buia la stanza. Nel silenzio e nella tenebra s'udì soltanto l'ansare dei petti. Poi, suonò il pianto roco di un bimbo.

— Come nei quadri — ridisse la voce d'estasi.

Indovinarono sul volto del morente il sorriso di beatitudine. — Anch' io, una volta... — La voce andò affievolendosi. — Nei quadri, anch' io... il paradiso. . — E spirò.

BIBLIOTECA  
N. 3709 Inventario  
FONDAZIONE VERGA

Altre pubblicazioni

della

Casa Editrice E. Voghera.

Piccola collezione « Margherita »

Casa Editrice E. Voghera, Roma

---

**Piccola Collezione**

**“ Margherita „**

Ogni volume illustr. Una lira

....

**1<sup>ra</sup> Serie**

(già pubblicata).

EDMONDO DE AMICIS

*In America.*

E. SCARFOGLIO

*Il Cristiano errante.*

GIUSEPPE DE' ROSSI

*Le due colpe.*

MATILDE SERAO

*Donna Paola.*

UGO OJETTI

*L'onesta villù*

CESARE PASCARELLA

*Il Manichino.*

A. G. BARRILI

*Una notte d'estate.*

V. BERSEZIO

*La parola della morte.*

PAOLO MANTEGAZZA

*Un bacio in tre.*

SCIPIO SIGHELE

*La donna nova.*

Casa Editrice E. Voghera, Roma

---

**Piccola Collezione**

« **Margherita** »

**2ª Serie**

(già pubblicata).

E. PANZACCHI

*Le donne ideali.*

EGISTO ROGGERO

*L'eredità del genio.*

CESARE IMPERIALE

*L'ultima crociera.*

MICHELE LESSONA

*Memorie d'un professore.*

GIUSTINO FERRI

*Il castello fantasma.*

L. STECCHETTI

*Dal primo all'ultimo amore.*

CORRADO RICCI

*L'ebreo errante.*

E. PANZACCHI

*Poeti innamorati.*

E. SIENKIEWICZ

*Il giudizio di Zeus.*

DIEGO ANGELI

*Roma sentimentale.*

Casa Editrice E. Voghera, Roma

---

**Piccola Collezione**

« **Margherita** »

**3ª Serie**

(già pubblicata)

EMILIO ZOLA

*La signora Sourdis.*

MATILDE SERAO

*Tre donne.*

MARIO GIOBBE

*Nemici.*

TERESA

*Pare un sogno.*

NEERA

*Conchiglie.*

ROBERTO BRACCO

*Nel mondo della donna.*

LUIGI CAPUANA

*Il Vampiro.*

GRAZIA DELEDDA

*Amori moderni.*

EDMONDO CORRADI

*L'agguato.*

(in corso di pubblicazione).

MATILDE SERAO

*Cristina.*





FONDAZIONE